

DOI: <https://doi.org/10.23810/1345.ROGNONIMARIASTELLA>

When citing this article please include its DOI with a resolving link

Il momento di agire: il Congo e l'Africa dei primi anni '60

Maria Stella Rognoni

Abstract

Since the second half of the 1950s, on the wave of the colonial decline, Africa saw competing political visions at play. By the summer of 1960, the Congolese crisis called into question all the thorniest questions of independence - from the relationship with the former metropolis to the contents of a full national sovereignty, from international alliances to the role of resources, from territorial integrity to respect for divergent local and regional claims. The crisis therefore marked a turning point. From then on, Cold War rules and constraints would make it much more difficult to elaborate and implement alternative designs to the strategies of the superpowers and their allies. Pan-Africanism itself, tugged between national and partisan interests, came to be challenged.

This contribution, based on multi-archival sources, investigates exactly that period by focusing on three issues: the form of government (unitary or federal) to be given to the independent Congo, the involvement of the United Nations and the role of African diplomacy during the crisis.

Keywords: The Congo; United Nations; independence; Pan-Africanism; inter-African relations

«Aujourd'hui le temps de projets est révolu. Aujourd'hui l'Afrique doit accomplir des actes».¹

Lo sfondo e alcune ipotesi interpretative

Dalla seconda metà degli anni '50 in poi, la decolonizzazione e il confronto tra le superpotenze in ambito extraeuropeo si intrecciarono e influenzarono a vicenda. Nel 1955 la maggior parte del territorio africano era ancora soggetto al controllo coloniale;

di lì a poco, però, molti Paesi raggiunsero la piena indipendenza. L'intersezione tra questo processo e le dinamiche della guerra fredda fu all'origine di un paradosso: mentre centri e periferie imperiali predisponavano le condizioni del trasferimento formale dei poteri, da un lato si manifestavano aspettative di cambiamenti profondi, dall'altro si puntava a incanalare il distacco formale negli argini rassicuranti di una continuità sostanziale.² Nulla di sorprendente, in fondo, se ci poniamo dal punto di vista delle metropoli coloniali: tutte, trascorsa una decina d'anni dalla fine della seconda guerra mondiale, erano accomunate da preoccupazioni e problemi analoghi; tutte, com'era forse inevitabile, erano ancora convinte che il proprio peso sulla scena internazionale dipendesse in buona parte dalla capacità di conservare legami privilegiati con gli interlocutori africani, per quanto necessari o ineluttabili si potessero ormai stimare i mutamenti istituzionali e politici collegati al distacco. Proprio allora, però, prese ad accelerare il cambiamento della percezione di sé come motori del processo di decolonizzazione, grazie soprattutto alle manifestazioni di azione coordinata delle controparti africane o a inedite reazioni congiunte delle superpotenze. Se la crisi di Suez chiari senza dubbi residui l'impossibilità per la Gran Bretagna e per la Francia di muoversi in Medio Oriente in modo non allineato e concordato con le strategie statunitensi, già l'anno precedente la conferenza di Bandung aveva ospitato le prime battute di un nuovo "discorso globale" (Lee 2010: 25-27): come è stato scritto a ragione, «il mondo colonizzato emergeva allora per reclamare il proprio spazio negli affari mondiali, non semplicemente come aggiunta al Primo o al Secondo Mondo, ma come un nuovo giocatore a pieno titolo» (Prashad 2008: 45-46 in Lee 2010: 15).

Proprio allo spirito di Bandung fece eco nel 1956 il direttore di *Présence Africaine*, Alioune Diop, inaugurando il Congresso degli scrittori e artisti neri: occorreva inserire in una prospettiva di senso e di azione comune le aspettative dei milioni «dei senza voce del mondo, [...] dei negletti, di coloro per i quali le decisioni erano prese da altri sulla base degli interessi primari di questi ultimi, della gente che viveva in povertà e in umiliazione».³ Diop proponeva una contrapposizione senza chiaroscuri fra l'emancipazione dei popoli e la resistenza del colonialismo, quasi nei termini di uno scontro tra il bene e il male che, negli anni successivi, si sarebbe rivelato in realtà molto più sfumato e complicato. Come ben sottolinea Christopher Lee, infatti, «la decolonizzazione costituì un'intersezione dialettica complessa di visioni e di rivendicazioni concorrenti rispetto al passato coloniale, al presente in piena transizione e al futuro incipiente» (Lee 2010: 8). In alcune aree africane, nella seconda metà degli anni '50, quelle visioni concorrenti cominciavano a malapena a delinearsi; in altre si erano coagulate da tempo e da tempo avevano preso a confrontarsi in una gamma di modalità che spaziavano dallo scontro violento ai tentativi di dialogo politico e istituzionale. La crisi congolese aprì il nuovo decennio all'insegna di una svolta: da allora in poi, le dinamiche tipiche della guerra fredda avrebbero certo reso molto più difficile l'elaborazione e la realizzazione di disegni alternativi alle strategie delle superpotenze e dei loro alleati. Proprio mentre si

sganciavano dal centro imperiale, gli Stati africani si trovarono così risucchiati verso nuove relazioni di subordinazione e condizionamento indiretto, spesso anche a causa del calcolo consapevole e ben poco lungimirante di alcune delle nuove élite locali, più attente ai propri interessi di potere che alla generosa coltivazione di prospettive ambiziose per i propri Paesi e per il continente nel suo complesso.

Questo contributo, che prende le mosse dalle vicende congolese dei primi anni '60, si prefigge di indagare esattamente quel periodo di intersezione fra un presente "in piena transizione" e il "futuro incipiente", non solo con riferimento al Congo ma anche, di riflesso, agli Stati africani che si affacciavano all'indipendenza e muovevano i primi passi sulla scena internazionale, passi che la crisi accelerò, o impose, e certo influenzò. Se la prospettiva internazionale - e del confronto bipolare - è stata, e resta ancora oggi, molto indagata dalla storiografia,⁴ meno esplorate sono le implicazioni che le vicende congolese ebbero sulle relazioni inter-africane di quegli anni.⁵ Tra il 1960 e il 1963, infatti, la diplomazia africana vive una fase di grande intensità, sia attraverso le iniziative di singoli leader, sia con la partecipazione a una serie di conferenze che culmineranno con la nascita dell'Organizzazione dell'Unità Africana. Questo contributo mira a dimostrare come la crisi in Congo, proprio perché crisi presto divenuta internazionale in piena guerra fredda e in coincidenza con l'avvento dell'indipendenza per molti Stati africani, impose a quegli stessi Governi di passare dall'enunciazione di un panafricanismo tutto teorico alla messa in opera di scelte politiche concrete e perciò, in molti casi, fra loro divergenti.

Il Congo tra storia e storiografia

Da uno sguardo d'insieme alla storiografia, il primo dato che colpisce sono i tanti volumi e articoli dedicati alle vicende congolese dagli anni '60 in poi: una vivacità di interesse che continua a produrre nuovi lavori.⁶ La disponibilità di sempre nuove fonti d'archivio e il sedimentarsi di ricerche e di riflessioni hanno portato il caso del Congo a diventare un classico dello studio della decolonizzazione e della guerra fredda in Africa. Le prospettive adottate dai diversi autori sono varie e anche questo apre spazio a qualche osservazione: nella sovrabbondante produzione storiografica sul tema, le analisi più significative, secondo la prospettiva di questo contributo, sono quelle capaci di cogliere l'intreccio tra dimensioni interne e aspetti internazionali. Facendo dialogare la prospettiva "africanistica" con quella della storia internazionale è possibile cogliere l'influenza di lungo periodo che la crisi congolese esercitò sull'Africa proprio nel momento in cui alle indipendenze formali dovevano far seguito scelte concrete. Le vicende congolese, infatti, chiamavano in causa molti dei grandi temi che si imponevano allora all'attenzione delle nuove cancellerie africane: dal rapporto con l'ex-metropoli alla piena sovranità nazionale, dalle alleanze internazionali al ruolo delle risorse, dall'integrità territoriale al rispetto della varietà etnico-tribale. Si trattava, come è ovvio, di problemi che in Congo avevano innescato una miccia esplosiva, ma che si

riproponevano sotto altre forme in molti dei Paesi africani neo-indipendenti. Non solo quindi – nel solco di una storiografia che privilegia la dimensione del confronto bipolare – è interessante cogliere le implicazioni dell'appropriarsi delle logiche della guerra fredda da parte delle leadership politiche congolese e, più in generale, africane valutandone gli effetti, e uscire dalla narrazione, peraltro da tempo marginale, di un Congo (e di un continente) dipendente e piegato dalle iniziative altrui; ma è anche utile soffermarsi a riflettere su come in quel periodo – fra la fine degli anni '50 e i primi '60 – si affermarono alcune visioni di indipendenza a spese di altre, anche a causa delle influenze esterne e della possibilità di far leva su quelle stesse influenze da parte di chi aveva accesso al discorso pubblico e al potere decisionale. Quella della guerra fredda resta quindi una chiave interpretativa importante, ma da articolare intorno a ipotesi di ricerca diverse da quelle classiche del confronto fra le due superpotenze. Seguendo questa prospettiva volta a riflettere su più piani – quello nazionale, quello regionale/continentale e quello internazionale – il contributo si sofferma su tre questioni che hanno a che fare con scelte di breve/medio termine, foriere però di conseguenze di più ampia portata: la forma di governo (unitario o federale) da dare al Congo indipendente, il coinvolgimento delle Nazioni Unite nella crisi e il ruolo della diplomazia africana durante la crisi.

Versioni a confronto

10

Quale forma di governo per l'indipendenza?

Per la prima questione è utile partire da alcune osservazioni sviluppate dal saggio di Ryan M. Irwin, *Sovereignty in the Congo Crisis*, uscito nel recente volume curato da Leslie James ed Elisabeth Leak, *Decolonisation and the Cold War, Negotiating Independence* (Irwin 2015: 203-218). Nel discutere delle implicazioni della prima crisi del 1960-63 sulla sovranità congolese, Irwin si interroga sugli sviluppi politici aperti dal processo di decolonizzazione nel Congo del 1960, osservando come vi sia stata una fase in cui quegli sviluppi avrebbero potuto prendere le pieghe più diverse. In particolare, il confronto fra la prospettiva unitarista di Lumumba e quella autonomista/regionalista di Tshombé, prima di essere inghiottito da parole d'ordine che poco avevano a che fare con la natura di quel confronto, avrebbe potuto, e forse dovuto, essere affrontato su un piano diverso da quello entro il quale si articolò, ossia intorno alla mera contrapposizione fra una visione nazionalista e anti-imperialista, quella abbracciata da Lumumba, e una che solo in parte rifletteva autentici interessi locali per farsi strumento della difesa di precise istanze neocoloniali.

Consiglio del terreno molto scivoloso sul quale, pure a distanza di tanto tempo, si articola il suo ragionamento, Irwin mette in luce come al cuore della contrapposizione fra le due prospettive ci fosse la questione del contenuto da dare all'indipendenza e, in particolare, all'articolazione dei rapporti fra il centro e le province, specie con riferimento al controllo e alla gestione delle risorse. «Per Tshombé tutto ruotava intorno al significato di auto-

governo, che egli intendeva come controllo delle cariche amministrative create alla fine degli anni '50 e, per estensione, delle entrate fiscali derivanti dalle attività economiche svolte sulle terre "appartenenti" ai Luba, ai Lunda e ai Sanga» (Irwin 2015: 204). Nelle parole di Tshombé: «Il Katanga mira a uno Stato autonomo e federato dove le redini del controllo politico siano nelle mani dei katangesi autentici e di tutti gli uomini di buona volontà che hanno dimostrato con le loro azioni di collaborare sinceramente fra loro, per il progresso e la rapida emancipazione del Katanga».7 Al contrario, «non so come siano organizzati gli Stati Uniti», affermò Lumumba ai primi del 1960, ma, come chiosa lo stesso Irwin, riprendendo il senso delle affermazioni di Lumumba, «quello che conta è che le ricchezze sono un patrimonio comune, da distribuire (...) attraverso un Governo unitario e centralizzato». E ancora: «Sminuendo il proprio rivale come marionetta in mano agli imperialisti, mettendo in guardia da un colonialismo monolitico e eludendo la natura locale del messaggio di Tshombé, Lumumba distolse l'attenzione dalla questione cruciale posta dalla CONAKAT (Confédération des associations tribales du Katanga): chi costituisse "la nostra gente" e perché solo l'MNC (Mouvement National Congolais) dovesse avere autorità sul Katanga e sulle sue previste entrate fiscali» (Irwin 2015: 206; Cole 2006: 26-37).

Su questa dicotomia tra gli assetti da creare nel Congo indipendente la retorica della guerra fredda ebbe un peso determinante; non solo quello immediato di creare due campi contrapposti e, appunto, inconciliabili, ciascuno dotato di importanti sostenitori esterni, ma anche quello di semplificare, se non di eludere, una questione cruciale: individuare a quali organi delle nuove istituzioni indipendenti (e a quali livelli) dovessero spettare la legittimità del controllo sulle risorse e le responsabilità da essa derivanti. L'appiattimento del confronto Lumumba-Tshombé in chiave personalistica e di mero rapporto di forze, così come imposto dalla logica banalizzante della guerra fredda (e nei limiti del breve periodo in cui poté misurarsi prima dell'estromissione, dell'arresto e, infine, dell'assassinio di Lumumba), rimandò *ad infinitum* la risoluzione di un nodo chiave nei rapporti istituzionali di un Paese dalle dimensioni e dalle caratteristiche del Congo. La salita al potere di Mobutu non avrebbe come ovvio lasciato spazio per ridiscutere del tema dei rapporti fra centro e province e, anzi, proprio questo sarebbe diventato un ambito di frequente manipolazione in capo al dittatore.

Per cogliere appieno le conseguenze di lungo periodo di scelte mancate su una questione così rilevante e ancora irrisolta nel Congo contemporaneo (Kennes 2005: 9), a questa prospettiva sembra utile affiancare una riflessione che vada a indagare quali spazi vi fossero prima dell'indipendenza per discutere dei contenuti della sovranità nazionale in via di definizione. Per farlo occorre, anche se brevemente, tornare alle riforme tardive avviate nella colonia belga a partire dal 1957, anno delle prime elezioni comunali. Fu quello il momento nel quale i primi esiti elettorali, seppure limitati ad alcuni centri urbani (Léopoldville, Jadotville ed Elisabethville) e alla nomina di consigli comunali che avrebbero a loro volta nominato il sindaco (*bourgmestre*) di ciascuna

commune (ogni centro urbano era stato diviso in un certo numero di *communes*), resero chiara la posta in gioco e la natura dello scontro politico di cui queste elezioni "pilota" segnavano l'inizio. In Katanga, in particolare, il successo di candidati non originari della provincia, spiegabile con l'alto impiego da parte dell'Union Minière di manodopera proveniente dal Kasai, inasprì uno scontro già in corso fra i cosiddetti "katanghesi autentici", di cui la CONAKAT guidata da Tshombé avrebbe aspirato di lì a poco a diventare il partito di riferimento, e i cosiddetti "non katanghesi".⁸ Anche ragioni locali di competizione per la gestione di prime forme di potere autoctono concorrono a spiegare una certa evoluzione politica (Young 1965: 300) che, nel caso della CONAKAT, avrebbe poi portato il suo leader su posizioni dapprima federaliste e poi di aperta sfida all'unità nazionale. Posizioni che avrebbero quindi reso possibile un'alleanza fra la stessa CONAKAT e l'Union Katangaise (il braccio politico dell'UCOL, l'Union pour la Colonisation, fondata nel 1944 per la difesa e la promozione degli obiettivi del colonato europeo nella provincia) e aperto una frattura definitiva con tutti coloro che non si riconoscevano nelle tesi dei "katanghesi autentici" né accettavano l'associazione con il colonato europeo.⁹ Parallelamente, a Léopoldville, la netta vittoria dell'Alliance des Bakongo (ABAKO) e l'affermazione di Kasavubu come sindaco di Dendale diedero forza a un movimento più strutturato rispetto agli altri ancora in via di formazione. Forte di questo consenso, tale movimento avrebbe per qualche tempo contemplato l'idea di creare uno Stato bakongo unificando le aree a maggioranza bakongo, allora divise fra Congo, Angola e Congo Brazzaville,¹⁰ per poi approdare a un'agenda federalista i cui contenuti non furono mai del tutto chiariti ma che fornì il contraltare perfetto all'ipotesi unitarista lanciata dall'altro movimento destinato a segnare l'evoluzione politica congolese, l'MNC di Lumumba.¹¹

Questi accenni mostrano come la questione di quale carattere, federale o unitario, dare al futuro Congo indipendente cominciò a porsi fin dalla nascita dei primi movimenti politici. Con l'eccezione dell'MNC di Lumumba e di pochi altri, tutti i partiti politici congolesi nati fra il 1958 e il 1960 avevano nell'appartenenza etnica il loro carattere distintivo¹² e la dimensione della rivalità etnica divenne la cifra di un confronto politico da subito fortemente polarizzato, sul quale gli interessi esterni, che non tardarono a moltiplicarsi, avrebbero poi avuto buon gioco, come dimostra il caso del Katanga. Sull'opzione Stato unitario/Stato federale la *Loi Fondamentale* del maggio 1960¹³ non prese una posizione netta e scelse di proposito di non fare riferimento né all'una né all'altra formula, confermando l'unità del Paese, ma attribuendo alle sei province ampi spazi di autonomia.¹⁴ Questa indeterminatezza e il modo in cui le posizioni dei diversi esponenti politici congolesi su questo punto si erano venute costruendo nel corso di soli due anni resero possibile strumentalizzare questa alternativa e rilanciarla per approfondire, anche in modo simbolico, la distanza fra le due principali cariche dello Stato, il primo ministro Lumumba e il presidente Kasavubu, unitarista il primo e

federalista il secondo, e per creare uno sfondo di plausibilità alla futura secessione del Katanga e del Kasai.¹⁵

Prove di panafricanismo

Se la visione federalista, nella sua variante etnica (ABAKO) o regionalista (CONAKAT), come detto, muoveva da istanze locali, maturate sullo sfondo di rivalità interne preesistenti ma acutizzate dall'avvicinarsi dell'indipendenza, la visione unitarista sostenuta dall'MNC-Lumumba (così come dall'Union Congolaise e dal Centre de Regroupement Africain - CERE) si fondava sul panafricanismo, rilanciato proprio sul finire del 1958 alla All African Peoples Conference organizzata ad Accra dal primo ministro ghanese Nkrumah.

Benché si trattasse di parole d'ordine comuni nelle dichiarazioni pubbliche dei politici africani del tempo, non si può non rimarcare la vicinanza fra i contenuti del primo discorso ufficiale pronunciato da Lumumba il 28 dicembre di quell'anno e le parole di Nkrumah in occasione del discorso di apertura della conferenza venti giorni prima. Il primo ministro, rivolgendosi ai delegati dei tanti Paesi africani riuniti nella capitale ghanese, compreso lo stesso Lumumba, osservava: «I problemi sui quali siamo chiamati a decidere sono di ampia portata. Oggi essi influenzano e rendono complessi i rapporti in tutta l'Africa e, ahimè, con l'indipendenza, lasceranno dietro di sé pesanti eredità di irredentismo e tribalismo da risolvere. Le vostre scelte riguardano problemi come il colonialismo, l'imperialismo e il razzismo; le divisioni arbitrarie imposte al nostro continente cui si accompagnano incertezze in merito alle frontiere; il tribalismo, le leggi e le pratiche razziali e il separatismo religioso, e il ruolo delle autorità tradizionali, in particolare in società che via via si aprono alla democrazia e alla libertà e alle quali tutta la nostra attenzione è rivolta».¹⁶ Gli avrebbe fatto eco qualche giorno dopo a Léopoldville Lumumba lanciando, davanti a una platea di circa 7.000 persone, il programma d'azione del suo MNC: «Lo Stato congolese sarà basato sull'uguaglianza, la solidarietà e la fraternità di tutti i congolesi. Per questo il nostro Movimento si opporrà sempre, con tutte le sue forze, alla balcanizzazione del territorio nazionale con qualsiasi pretesto essa possa manifestarsi».¹⁷

In effetti, la partecipazione alla conferenza di Accra segnò per il leader congolese la presa di coscienza dell'universalità della lotta per l'indipendenza del Congo – di nuovo nel solco della visione di Nkrumah – ma, al tempo stesso, anche la sua specificità: la geografia conferiva al Congo una responsabilità nei confronti dei Paesi ancora lontani dalla decolonizzazione, in particolare le confinanti Angola e Rhodesia (Brownell 2014: 209-237; Passemiers 2019: 53-82). Non sorprende che il discorso pronunciato da Lumumba, pubblicato il 3 gennaio 1959 da *Présence Congolaise*, supplemento della rivista *Le Courier d'Afrique*, organo di stampa del Movimento Operaio Cristiano fin dagli anni '30, abbia contribuito ad alzare l'attenzione dell'amministrazione coloniale, tanto che fu impedita un'analoga riunione prevista dall'ABAKO per il 4 gennaio. Una scelta

che contribuì ad accrescere la tensione nella capitale e a preparare la strada per gli scontri che, a partire da quel momento, avrebbero segnato il punto di non ritorno nella relazione fra potere coloniale e istanze indipendentiste (Nzongola-Ntalaya 2002: 210-213).¹⁸

Le vicende successive sono note ma interessa qui porre in evidenza come, fin da quegli ultimi giorni del 1958, le connessioni fra esterno (la conferenza di Accra, in questo caso) e interno (l'evoluzione a Léopoldville) abbiano svolto un ruolo essenziale nel marcare lo svolgimento degli eventi. La consapevolezza di quanto la situazione congolese fosse esplosiva e delle sue immaginabili ripercussioni regionali (ma anche continentali) certo non poteva sfuggire ai leader dei Paesi africani già indipendenti. D'altra parte, Lumumba, facendo proprio il discorso nazionalista, unitarista e antimperialista (secondo le sue stesse parole), si inseriva in un preciso filone che solo la retorica ufficiale delle conferenze panafricane riusciva a presentare come condiviso. La realtà della politica africana di quei mesi era invece ben più variegata e multiforme e proprio la crisi congolese avrebbe portato alla luce tutte queste differenze, contribuendo ad allargare i motivi di contrasto interafricani anziché produrre scelte comuni.

«La liberazione dell'Africa è compito degli africani. Solo noi africani possiamo emanciparci».¹⁹ Lo slogan lanciato da Nkrumah ad Accra era efficace ma, come le vicende congolese avrebbero confermato, restava uno slogan; presto infatti la complessità della politica interna di ciascun Paese, di quella regionale e di quella internazionale avrebbe mostrato quanto più realistici fossero i timori avanzati dallo stesso Nkrumah in un altro passaggio del discorso di Accra: «Le nostre scelte devono essere frutto dell'accordo e dobbiamo arrivare alle nostre deliberazioni attraverso l'unità. L'unità deve essere infatti la chiave di volta delle nostre azioni. I nostri nemici sono molti e sono pronti a colpire e a sfruttare ogni nostra debolezza. Giocano con le nostre vanità e ci lusingano in qualsiasi modo».²⁰ Va rilevato che a crisi aperta, ossia dopo soli dieci giorni dalla proclamazione dell'indipendenza, sullo sfondo dell'ammutinamento di parte delle Forze armate congolese, quando il Katanga a guida Tshombé dichiarò la secessione e i fatti congolese furono proiettati all'attenzione internazionale, i Governi dei Paesi africani si sentirono subito chiamati in causa: ciò che accadeva in Congo non poteva restare una questione bilaterale belga-congolese, ma diveniva un problema "africano" prima ancora che internazionale. Furono varie le occasioni di confronto per le diplomazie africane, *in primis* nel quadro delle Nazioni Unite. Non fu certo un caso che la prima risoluzione approvata dal Consiglio di Sicurezza sulla questione congolese, il 14 luglio, e che avrebbe creato l'Operazione delle Nazioni Unite in Congo (ONUC), fosse stata presentata dalla Tunisia:²¹ Paese africano che, per ciò stesso, offriva quei requisiti minimi perché un testo sufficientemente vago potesse passare il vaglio del diritto di veto e non venisse affossato dall'una o dall'altra superpotenza. Le perplessità di Mosca per la mancanza nella risoluzione di un richiamo esplicito all'aggressione belga furono infatti ritenute secondarie, in quel momento, rispetto ai rischi connessi a un eventuale

veto sovietico su una risoluzione proposta da uno Stato africano. Non importa qui entrare nel dettaglio dei negoziati che portarono a quel voto (Rognoni 2003: 73), ma vale sottolineare come una presenza africana, in questo caso nella presentazione della risoluzione, sia stata considerata da tutti – Governi africani e non – come elemento essenziale per procedere.

La crisi vista dal Palazzo di vetro: la carta africana

D'altra parte, fu questa l'impostazione che lo stesso segretario generale delle Nazioni Unite, Dag Hammarskjöld, dette alla sua azione in Congo. Per Hammarskjöld quella crisi, oltre che una situazione che metteva a rischio la sicurezza di un Paese cruciale nel panorama africano in piena ridefinizione, era l'occasione per fare dell'organizzazione un organismo davvero rappresentativo delle profonde trasformazioni che il sistema internazionale stava vivendo in quegli anni, come conseguenza dell'ingresso dei tanti Stati che via via acquisivano l'indipendenza.²² Da qui il costante impegno, nonostante i vincoli e le pressioni entro i quali egli dovette operare, per un approccio regionale nell'organizzare l'intervento dell'ONUC e la sua attenzione a non perdere mai il sostegno dei Paesi afro-asiatici. In una nota del 18 luglio 1960 a Ralph Bunche, suo rappresentante speciale in Congo, il segretario generale ripercorre i passi compiuti per dar forma all'ONUC. Di fronte all'ipotesi di ritornare sulla scelta di coinvolgere principalmente truppe di Stati afro-asiatici Hammarskjöld è netto: «si tratta di una scelta o-o: o la collaborazione da parte delle Nazioni africane nel quadro della solidarietà africana, o la collaborazione da parte di grandi potenze esterne alla regione. Se la scelta fosse tale da comportare il ritiro delle truppe ONU dei Paesi africani, come conseguenza dell'ingresso di truppe delle grandi potenze – di qualsiasi provenienza – questo significherebbe senza dubbio un duro colpo per l'evoluzione pacifica dell'indipendenza africana e potrebbe aprire la strada a un grande conflitto con possibili conseguenze disastrose per il Congo e per l'Africa nel suo complesso».²³

Nelle parole del segretario generale il collegamento tra le vicende in Congo e il futuro del continente è esplicito. Il Congo è visto come un banco di prova per il futuro stesso delle Nazioni Unite. «L'operazione in Congo» scriveva ancora Hammarskjöld a un suo stretto collaboratore il 19 luglio 1960, «è probabile che vada ben oltre la storia di Suez in tutti i sensi. Se avremo successo e se il Consiglio di Sicurezza accetterà le linee e la filosofia sviluppate nel mio rapporto di ieri, probabilmente questo significherà l'apertura di un nuovo e decisivo capitolo della storia dei Paesi sottosviluppati e dell'ONU stessa. Per la prima volta veniamo a contatto con realtà dell'era post-coloniale, e mi auguro che non falliremo».²⁴

11 dei 30 Paesi che inviarono truppe in Congo sotto l'egida delle Nazioni Unite erano africani: Etiopia, Ghana, Guinea, Liberia, Federazione del Mali, Marocco, Nigeria, Sierra Leone, Sudan, Tunisia e Repubblica Araba Unita. Se si considera che al momento dell'inizio dell'operazione l'Africa contava 19 Stati indipendenti, si comprende quanto

la partecipazione da parte africana sia stata importante, anche se, naturalmente, non tutti i Governi ebbero lo stesso peso, né in termini di effettivi messi a disposizione dell'ONUC, né sul piano del coinvolgimento politico. Tuttavia il dato quantitativo aiuta a cogliere le ragioni per cui quello congolese, insieme alla questione algerina, sia stato fra il 1960 e il 1963 il tema ricorrente di tutti gli incontri inter-africani e abbia innescato la formazione di alleanze contrapposte (Borella 1961: 787-807).

Fra gli Stati africani più coinvolti il Ghana è quello che più ha giocato la carta congolese sia attraverso le Nazioni Unite, sia "in proprio". D'altra parte, nei giorni convulsi che seguirono alla secessione del Katanga, ad Accra era giunta una richiesta di aiuto diretta da parte del vice-premier Antoine Gizenga (Gérard-Libois; Verhaegen 1961: 546; Mohan 1969: 369-406) poi risolta nella partecipazione del Ghana all'ONUC, partecipazione che, tuttavia, Nkrumah fu sempre attento a contrassegnare come sforzo propriamente panafricano, sulla scia dell'impostazione che in quello stesso periodo il primo ministro dava alla politica estera ghanese: «le difficoltà presenti in Congo», chiariva Nkrumah il 13 luglio, si sarebbero dovute «risolvere in via prioritaria grazie agli sforzi degli Stati indipendenti dell'Africa nel contesto delle Nazioni Unite».²⁵ Istanze internazionaliste e istanze africane si intrecciavano nel gioco diplomatico di Nkrumah, che durante tutta la crisi fu capace di dosare radicalità e moderazione, sempre attento alle ricadute potenziali di ogni sua mossa nel contesto degli equilibri continentali allora in via di definizione. La secessione del Katanga poi, con il coinvolgimento del grande capitale sostenuto da precisi interessi politici europei (belgi e non solo),²⁶ offriva al leader ghanese l'occasione di rilanciare le proprie tesi sui rischi del neo-colonialismo in Africa e di proiettarle ben al di là di quanto altrimenti avrebbe potuto fare. La risoluzione del Consiglio di sicurezza del 9 agosto che, per la prima volta, chiedeva al Belgio il ritiro delle sue truppe dal Katanga e riconosceva la necessità dell'ingresso dei Caschi Blu nella provincia, fermo restando il principio della non ingerenza dell'ONU nel conflitto interno al Congo, si spiega anche con la necessità di sedare le inquietudini africane – del Ghana e della Guinea in particolare – così da evitarne il possibile (e ventilato) ritiro dall'operazione.²⁷

Nel corso delle prime settimane di crisi, sia alle Nazioni Unite sia a Léopoldville vi fu grande attenzione verso le posizioni assunte dai Governi africani, che non erano, come già detto, unanimi nel giudizio sugli eventi e sulle azioni da intraprendere per superare l'*impasse*. Per Lumumba, quanto più si riduceva la fiducia nell'operato dell'ONUC, tanto più era importante disporre del sostegno dei leader africani, che a loro volta avrebbero potuto esercitare pressioni per inclinare la situazione nel verso auspicato dal primo ministro, verso una rapida chiusura della secessione in Katanga. A questo scopo lo stesso Lumumba, di ritorno dal viaggio negli Stati Uniti e in Canada di fine luglio e dopo un breve ma importante passaggio per Tunisi, Rabat, Conakry, Accra e Lomé,²⁸ convocò a Léopoldville una conferenza degli Stati africani indipendenti.²⁹ Fra il 25 e il 31 agosto i ministri degli esteri³⁰ di Tunisia, Liberia, Togo, Etiopia, Marocco, Guinea,

Ghana, RAU, Mali e i rappresentanti del Governo provvisorio della Repubblica algerina si riunirono nella capitale congolese. Le speranze di Lumumba, coltivate dalla vicinanza soprattutto con quei leader africani più critici nei confronti dell'operato dell'ONU e più radicali nella loro condanna dell'azione delle potenze europee in Africa, andarono però deluse. Complice probabilmente l'intensificarsi della violenza in alcune parti del Paese, in particolare nel Kasai meridionale (Nzongola-Ntalaya 2002: 240-251; Young 1965: 537-539), provincia che pure aveva dichiarato la propria secessione e dove in quegli stessi giorni era in corso un'operazione militare di estrema durezza delle Forze armate congolese con l'appoggio di mezzi sovietici, tutti i leader africani suggerirono moderazione al primo ministro congolese, soprattutto nei confronti del segretario generale dell'ONU e dell'operato dell'ONUC. Lo stesso Nkrumah non risparmiò critiche all'atteggiamento intransigente di Lumumba e cercò di esercitare la propria influenza per ricomporre la frattura fra il Governo centrale congolese e i vertici dell'ONUC, comprendendo che l'isolamento crescente di Lumumba, sul piano interno come su quello internazionale, sarebbe stato controproducente sia in vista di una soluzione rapida della crisi sia per l'evoluzione dei rapporti inter-africani (Willame 1990: 356).

Alleanze e schieramenti: la diplomazia africana in gioco

In effetti, i successivi eventi in Congo confermarono i timori di Nkrumah e contribuirono ad approfondire la distanza fra le diverse posizioni africane che in quell'agosto 1960 sembravano aver trovato un punto di convergenza.³¹ Con la richiesta di aiuto diretto inviata a fine mese da Lumumba a Mosca, il primo ministro offrì ai propri avversari interni e esterni la ragione per affossarlo definitivamente e per dare compimento a piani di esautoramento che da più parti erano in corso da tempo.³² I fatti che seguirono sono noti: il 5 settembre Kasavubu, forzando il dettato dell'art. 22 della Costituzione provvisoria in merito alle competenze in capo al presidente della Repubblica, revocò il mandato al primo ministro con l'accusa di aver mancato ai suoi doveri e di aver causato la guerra civile e conferì a Ileo l'incarico di formare un nuovo Governo. A sua volta Lumumba respinse la revoca e con l'avallo del Consiglio dei ministri destituì il presidente della Repubblica accusandolo di tradimento e di violazione della Costituzione. Il 10 Ileo formò un Governo, ma quattro giorni dopo Lumumba, agli arresti domiciliari dal 14 settembre, annunciò di aver ricevuto nuovamente la fiducia dal Parlamento, mentre Kasavubu sospendeva le due Camere, annullando di fatto l'iniziativa di Lumumba. Lo stesso 14 settembre, infine, il colonnello Mobutu, appena nominato comandante in capo delle Forze armate congolese, annunciò la "neutralizzazione" delle due massime istituzioni dello Stato per poi favorire la nomina di un collegio dei Commissari, il 19 settembre: un Governo tecnico, presieduto da Bomboko, cui Kasavubu, tornato in auge, qualche giorno più tardi attribuì poteri esecutivi e legislativi, di fatto esautorando definitivamente il Parlamento.

Le manovre dietro ciascuno di questi singoli passi sono già state ricostruite nel dettaglio;

qui, per seguire il filo della diplomazia africana del tempo e per capire quanto e come essa contò per l'evoluzione della vicenda e con quali conseguenze, importa sottolineare il ruolo di un altro leader africano, Fulbert Youlou, presidente del Congo Brazzaville, alleato di Kasavubu nella contrapposizione con Lumumba, rappresentante della schiera di leader dell'indipendenza rimasti legati all'ex potenza coloniale e inclini ad assecondare le posizioni di Parigi quando non a premere sulla metropoli perché assumesse posizioni più nette, come nel caso della secessione del Katanga, mai apertamente sostenuta dalla Francia e invece appoggiata dal Congo Brazzaville.³³ Fu anche il sicuro appoggio di Youlou, e quindi dello Stato geograficamente più vicino, che convinse Kasavubu a innescare la sequenza che avrebbe cambiato le sorti politiche del Congo e determinato nel giro di pochi mesi l'assassinio di Lumumba. E più in generale – come ricorda Thomas Kanza, uno dei protagonisti di quei giorni – mentre Lumumba si avvicinava sempre più agli algerini e ai guineani, marcando invece un isolamento sul piano interno con prese di posizione poco e per nulla condivise, in particolare l'appello all'intervento diretto dei sovietici, Kasavubu cercava sostegno in Francia, attraverso l'intermediazione di Youlou e dei suoi consiglieri francesi a Brazzaville e, contemporaneamente, conservava i suoi contatti con i belgi attraverso i propri alleati interni, «Ileo, Kalonji, Bomboko, Delvaux e lo stesso Tshombé» (Kanza 1994: 280).

La ricostruzione di questi passaggi, che qui non può che essere accennata, mostra come anche nel momento della svolta di settembre la dimensione delle relazioni inter-africane svolse un ruolo tutt'altro che secondario sia sul piano concreto, in termini di aiuti dati e ricevuti, sia sul piano simbolico della creazione di una narrazione antagonista fra i sostenitori di Lumumba e del suo nazionalismo panafricanista e anti-imperialista e i sostenitori di Kasavubu e poi di Mobutu per un Congo potenzialmente riunificato (la cui ricomposizione avrebbe comunque richiesto non meno di due anni) ma pronto a compromessi per salvaguardare le alleanze con l'Occidente sul piano politico come su quello economico.

Questa contrapposizione, che cominciò a profilarsi in modo più chiaro proprio a partire dal settembre 1960, si sarebbe poi approfondita con l'avanzare della crisi, raggiungendo il culmine con l'assassinio di Lumumba e con la creazione di un Governo lumumbista guidato da Gizenga, insediato a Stanleyville e contrapposto al Governo di Léopoldville. Dal punto di vista degli Stati africani allora indipendenti la crisi in Congo aveva rappresentato un'occasione per comparire sulla scena internazionale, inizialmente e in linea teorica, attraverso una posizione unitaria di affermazione di indipendenza africana, ma, in breve, divenne essa stessa ragione di divisione.³⁴ La profondità di questa divisione emerse chiara in occasione di due conferenze riunite a breve distanza di tempo, che videro coinvolti gruppi diversi di Stati africani. La prima si tenne dal 15 al 19 dicembre 1960 a Brazzaville su invito di Fulbert Youlou, rivolta essenzialmente agli Stati dell'Africa francofona: oltre al Congo ex-francese, l'Alto Volta, il Camerun, il Ciad, la Costa d'Avorio, il Dahomey, il Gabon, il Madagascar, la Mauritania, il Niger, la

Repubblica Centrafricana e il Senegal. La seconda, organizzata a Casablanca dal 3 al 7 gennaio 1961 dal sultano del Marocco, richiamandosi alle precedenti conferenze di Accra del 1958 e di Addis Abeba del giugno 1960, avrebbe potuto far pensare a una convocazione di tutti gli Stati africani indipendenti ma di fatto coinvolse solo una parte di essi:³⁵ la RAU, il Ghana, la Guinea, il Mali, il Governo provvisorio algerino e la Libia; rimasero invece esclusi la Tunisia – per dissapori con Rabat sulla questione della Mauritania – e tutti i Paesi ancora appartenenti alla Comunità francese perché non considerati “autenticamente” indipendenti.³⁶ In entrambe le occasioni si discussero varie questioni, ma il tema centrale restò la crisi congolese. La prima conferenza, che faceva seguito a un altro incontro di Stati dell’Africa francofona organizzato a Abidjan dal 24 al 26 ottobre 1960, confermò il sostegno di tutti i partecipanti all’operato del segretario generale dell’ONU e la loro fiducia nella prosecuzione dell’operazione, raccomandando la convocazione di una tavola rotonda aperta a tutte le parti congolese e orientata a raggiungere una soluzione condivisa. Il richiamo a evitare ogni influenza esterna militare e diplomatica mirava evidentemente a stigmatizzare gli aiuti sovietici e a sottolineare l’importanza di una soluzione africana alla crisi, che passava però significativamente dall’invito rivolto sia a Kasavubu sia a Tshombé a partecipare ai lavori della conferenza. Si decise infine di formalizzare la costituzione di quello che avrebbe poi preso il nome di “gruppo di Brazzaville” o “gruppo dell’Africa riformista”. Da Brazzaville emerse una certa unità di intenti, anche se l’ipotesi della Tavola rotonda non si tradusse in breve in un’opzione politica concreta. A Casablanca le divergenze non mancarono, nonostante la comunanza di vedute che, almeno sulla carta, avrebbe dovuto caratterizzare le discussioni. Di fatto, anche in questo caso, le conclusioni raggiunte non produssero cambiamenti concreti nella vicenda congolese,³⁷ neppure riguardo alla questione più delicata, ossia il ritiro dei contingenti nazionali dall’ONUC. Su spinta di Nkrumah, infatti, fatto salvo il principio di uscita dall’ONUC, ogni Governo fu lasciato libero di valutare il momento opportuno per applicarlo, così come di mettere le proprie forze a disposizione del Governo lumumbista di Stanleyville. Non fu però possibile raggiungere l’accordo su una politica comune per il Congo, che era poi l’obiettivo principale della conferenza (Grilli 2018: 216–217). Su questo risultato pesò la volontà di Nkrumah che, a differenza di Touré, di Nasser e di Keita, pronti a un ritiro immediato a favore di Gizenga, non era convinto dell’opportunità del ritiro dei contingenti africani a disposizione dell’ONUC in quel momento. Quali le ragioni della posizione di Nkrumah, peraltro non nuovo a atteggiamenti ondivaghi sul tema dei rapporti con i vertici delle Nazioni Unite coinvolti in Congo? Certo il presidente ghanese era riluttante a rinunciare a una fonte di influenza diretta sul Congo, così come ad arrivare a una rottura definitiva che avrebbe compromesso la posizione ghanese all’ONU. Anche aspetti di ordine interno influirono sulle scelte di Nkrumah: l’uscita dall’ONUC avrebbe quasi certamente comportato il ritiro degli ufficiali britannici che costituivano ancora parte integrante delle Forze armate ghanesi. L’Alto commissariato

britannico ad Accra riferiva delle preoccupazioni di Nkrumah per la situazione della sicurezza interna e di come il presidente facesse affidamento proprio sugli ufficiali britannici per «neutralizzare l'esercito dal punto di vista politico».³⁸ L'eventuale rientro delle truppe ghanesi dal Congo non avrebbe che acuito una situazione già delicata e a rischio di insurrezione. Sul piano internazionale, poi, non era da escludere che la linea moderata sposata da Nkrumah a Casablanca gli avrebbe conferito un margine d'azione maggiore nei confronti delle cancellerie occidentali, interessate a loro volta a trovare interlocutori africani capaci di mediare in una situazione che in Congo si faceva sempre più tesa, senza contare che di lì a poco su questa tela diplomatica sarebbe piombata la notizia dirompente dell'assassinio di Lumumba e dei suoi compagni di prigionia.

La formazione del gruppo di Brazzaville e del gruppo di Casablanca ai primi del 1961 intorno a questioni concrete come quella congolese sembrava decretare la fine dell'utopia di un'Africa indipendente e unita:³⁹ ragioni interne ai singoli Paesi, calcoli legati alle alleanze ereditate dall'epoca coloniale e a nuove opportunità di schieramento (o di non-allineamento) sembravano prevalere su ogni altra considerazione. Restavano tuttavia alcuni Stati importanti, come la Nigeria, l'Etiopia, la Liberia, ma anche la Tunisia e il Sudan, che, per motivi diversi, avevano preferito mantenere una posizione neutrale rispetto ai due raggruppamenti antagonisti. Su questi e, in particolare, sul Sudan, dopo la decisione di Khartoum di non partecipare alla conferenza di Casablanca, si intensificarono pressioni per uno schieramento favorevole o, viceversa, contrario a Gizenga. Anche per ragioni geografiche, vista la collocazione della Provincia Orientale, cuore del regime lumumbista, al confine col Sudan, la scelta di Khartoum poteva in quelle settimane avere un peso rilevante sugli sviluppi della crisi: Khartoum avrebbe infatti potuto decidere o meno di confermare l'appoggio all'ONUC e vietare il transito per il proprio territorio di aiuti che non fossero targati Nazioni Unite, affossando le speranze del Governo Gizenga. La difficoltà di questa posizione traspare netta dalle parole del ministro degli Esteri sudanese a colloquio con l'ambasciatore britannico il 16 gennaio 1961: «Il ruolo del Sudan è significativo e forse decisivo nel presente, ma il Sudan non è una grande potenza e non può proseguire la strada da solo fra le Nazioni africane all'infinito» (Rognoni 2003: 220). Bourghiba, da parte sua, escluso come si è detto da Casablanca, poteva permettersi di esortare i colleghi africani ad abbandonare posizioni ideologiche per arrivare a una soluzione che avrebbe potuto essere trovata esclusivamente in una posizione di compromesso. Il presidente tunisino non risparmiava critiche né ai belgi, incapaci di superare la mentalità colonialista e accusati quindi di miopia decisionale, né a Lumumba, colpevole di aver cercato scorciatoie (gli aiuti esterni, al di fuori del quadro ONU) nel momento delle difficoltà seguite all'indipendenza.⁴⁰

Sullo sfondo di una crisi che, dopo l'assassinio di Lumumba, si sarebbe ancor più di prima giocata intorno alle logiche semplificatrici della guerra fredda, le reazioni del Sudan e della Tunisia in quel convulso passaggio di anno 1960-61, al pari di quelle di Youlu o di Nkrumah, danno la misura di quanto e come i Governi dei Paesi africani

avessero la possibilità effettiva sia di scegliere la parte per la quale schierarsi, sia di compiere tale scelta sulla base di considerazioni in realtà solo indirettamente dettate dalla guerra fredda, anzi, spesso più legate alla politica interna o, come si è visto, inter-africana. Youlu, per esempio, a capo di un Paese ben più piccolo del Congo "maggiore", immaginava di poter guadagnare spazio di manovra regionale da un Congo nel quale l'opzione confederale si fosse alla fine realizzata; se poi questo obiettivo fosse stato raggiunto anche grazie alle sue iniziative diplomatiche a fianco degli interessi economici occidentali, poteva prevedere di ricavare ulteriori vantaggi, senza contare le possibili alleanze con la Rhodesia e con le colonie portoghesi. La Tunisia, che aveva avuto un ruolo importante alle Nazioni Unite nella fase della formulazione della prima risoluzione sul Congo, aveva fin da allora poco gradito il protagonismo di Nkrumah, per altro criticato anche da alcuni tra i suoi alleati più stretti, come lo stesso Touré (Grilli 2018: 215-219). Non sorprende quindi il tono conciliatore di Bourghiba, che puntava probabilmente a proporsi come mediatore di una situazione ormai radicalizzata – di cui Nkrumah con Touré, da una parte, e Youlou, dall'altra, rappresentavano gli estremi – potendo contare sull'appoggio del Sudan, della Liberia e della Nigeria, anch'essi critici rispetto a certo "imperialismo africano"⁴¹.

Osservazioni conclusive

Con la drammatica uscita di scena di Lumumba e, qualche mese più tardi, con la morte, anch'essa violenta, del segretario generale Hammarskjöld, scomparvero due protagonisti della crisi e, con loro, due prospettive dell'Africa indipendente di quei primi anni '60: quella di Lumumba, cresciuta al fianco del panafricanismo di Nkrumah e radicalizzata dall'esperienza diretta, puntava a un Congo (e a un'Africa in senso lato) libero da ogni condizionamento – diretto e indiretto – da parte dell'ex potenza coloniale e da qualsiasi altra influenza che ne avrebbe potuto predeterminare le scelte di governo; quella di Hammarskjöld, attraverso il successo dell'ONUC, puntava a dare all'Africa in via di emancipazione un punto di riferimento che potesse consentirle di rimanere ai margini (o addirittura all'esterno) delle logiche della guerra fredda con l'aiuto di un'organizzazione capace di dimostrarsi universalistica e di confermare la propria ragion d'essere al di là dei vincoli istituzionali (il diritto di veto) e economici (la questione sempre aperta dei finanziamenti delle operazioni e della dipendenza economica dagli Stati Uniti), questi sì fuori dalla portata di qualsiasi Governo africano dell'epoca. Entrambe queste prospettive ideali, tuttavia, dipendevano da variabili non controllabili da parte di Lumumba e di Hammarskjöld:⁴² entrambi, quindi, dovettero adattarle alle circostanze. Lumumba, nel chiedere aiuto a Mosca, finì col compromettere l'autenticità del suo credo indipendentista e col dare argomenti ai propri detrattori; Hammarskjöld fu, di volta in volta, chiamato ad aggiustare il tiro delle proprie scelte pur di non compromettere la riuscita dell'operazione, puntando forse più alla salvaguardia dell'organizzazione in senso lato che all'efficacia dell'operato in Congo. I Governi africani fin dall'inizio

interpretarono quella congolese come una crisi puramente africana, perché chiamava in causa tutti i temi forti dell'indipendenza, dal rapporto con l'ex metropoli all'assetto dei confini, dalle risorse alle alleanze internazionali: un banco di prova arrivato forse troppo presto e divenuto così occasione di divisione, anziché di unità. Una divisione marcata anche in questo caso da visioni diverse dei contenuti da dare all'indipendenza: quella, almeno nella retorica, libera da retaggi coloniali e quella a favore del mantenimento di quei legami attraverso nuove forme "post-coloniali". Proprio la crisi congolese, tuttavia, richiese che le posizioni ideali di ogni protagonista si misurassero con le scelte da assumere sul campo. Qui la nettezza di quelle posizioni si fa più sfumata, le ragioni di politica interna o inter-africana inducono a considerazioni più articolate di quelle di un "pro" o "contro" e, a seconda delle fasi della crisi, anche Governi considerati radicali si sarebbero dimostrati cauti o, viceversa, Governi ritenuti moderati avrebbero alzato la voce e minacciato di non assecondare scelte date per scontate.

Se quindi, come si è provato qui a mostrare, appare riduttivo e semplificatorio ricondurre alla sola logica della guerra fredda la complessità di una crisi di cui ancora oggi si sentono gli effetti, è evidente che i protagonisti della scena politica di quegli anni, fossero essi politici africani, rappresentanti delle grandi potenze o funzionari delle Nazioni Unite, utilizzarono temi dominanti il discorso politico del tempo provando a trarne il massimo vantaggio: Lumumba cercò di far leva sull'importanza di salvaguardare l'indipendenza appena raggiunta a fronte dei tentativi "imperialisti" di minarla dalle fondamenta; Hammarskjöld volle dimostrare che proprio una crisi in Africa avrebbe potuto portare le Nazioni Unite a rivestire quel ruolo *super partes* che il confronto bipolare aveva fino ad allora reso impossibile; tra i Governi africani ci fu chi soffiò sul fuoco dell'anticomunismo per dimostrarsi un alleato necessario in un'area tanto delicata del continente e chi tuonò contro l'imperialismo e si propose come alfiere della vera lotta per l'indipendenza. Gli esiti di questi percorsi, come è noto, non furono gli stessi per tutti: Lumumba pagò con la vita il tentativo di contrastare la visione dominante, che dipingeva il Congo come uno Stato privo delle capacità di esercitare appieno la propria sovranità; Hammarskjöld, allo stesso modo, fu vittima di interessi che non ammettevano condizionamenti né influenze giudicate eccessive e non facilmente controllabili; la diplomazia africana, alla prova della prima crisi capace di influenzare i fragili assetti continentali, mostrò di sapersi muovere forse più e meglio di quanto le grandi e medie potenze del tempo potevano aspettarsi, ma perse la partita dell'unità, poi almeno parzialmente recuperata con la creazione dell'Organizzazione dell'Unità Africana nel 1963.

In Congo, l'evoluzione della crisi, con la formazione del Governo di unità nazionale guidato da Adoula nell'estate del 1961, con la ricomposizione, almeno sulla carta, dell'unità del Paese sancita dal nuovo Governo Tshombé nel 1964 e, infine, con l'ascesa al potere di Mobutu l'anno successivo, dimostra tuttavia come le visioni di un'indipendenza capace di aprirsi a nuove soluzioni, evitando di riprodurre equilibri

di potere analoghi a quelli sperimentati nel periodo coloniale, non abbiano avuto né il modo né il tempo per essere davvero trasformate in progetti concreti.

Maria Stella Rognoni è professore associato di Storia e Istituzioni dell'Africa presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Firenze.

NOTE:

1 - «Oggi il tempo dei progetti è finito. Oggi l'Africa deve agire», così Patrice Lumumba il 25 luglio 1960. Cfr. *Conférence panafricaine de Léopoldville 25 août 1960. Discours d'ouverture de Patrice Lumumba, "cymimeboya"*, n.d.: <http://cymimeboya.blogspot.com/2012/10/conference-panafricaine-de.html>.

2 - Calzante la definizione di decolonizzazione proposta da Gary Wilder (2015: 241): «La trasformazione storica su scala mondiale conosciuta come "decolonizzazione" fu simultaneamente il risveglio all'emancipazione di popoli e un processo eterodiretto di ristrutturazione imperiale».

3 - Diop richiama il discorso del presidente indonesiano Ahmed Sukarno in apertura della conferenza di Bandung, il 18 aprile 1955: Lee (2010: 5). Per una riflessione sulla dimensione "africana" della conferenza di Bandung, cfr. McCann (2019: 89-123).

4 - A tal proposito, per i più recenti, si rinvia ai riferimenti bibliografici finali. Per uno stato dell'arte al 2013, Namikas (2013).

5 - Per questo approccio si veda, in particolare, Gerits (2015).

6 - Kevin Dunn sottolinea come una peculiarità del Congo sia il suo essere «ipertestualizzato» fino a diventare «uno spazio discorsivo sul quale numerosi attori - interni ed esterni - hanno proiettato caratteristiche, immagini e significati nel tentativo di definire e delineare l'identità del Congo» (Dunn 2003: 8). Fra gli altri: Monaville (2019), Passemiers (2019), Larmer (2019), O'Malley (2018) e la successiva discussione sul volume in H-Diplo (2019), Iandolo (2017), Kent (2017), Gerard e Kuklick (2015): si veda in particolare la riflessione sulle fonti, pp. 251-266; per un'analisi insieme storica e sociologica si veda De Pascale, Jourdan e Kalenge (2018).

7 - Si veda Gérard-Libois (1963), cit. in Bouvier e Fierlafyn (1992: 97).

8 - Sul tema del confronto fra *originaires* e *non-originaires* in Katanga cfr. Dibwe dia Mwembu e Ngandu Mutomb (2005: 30-32; 36-40), Vinckel (2015: 78-101).

9 - Sulle divisioni interne fra associazioni e poi partiti politici in Katanga alla vigilia dell'indipendenza restano ancora fondamentali le analisi di Young (1965: 490-505).

10 - Sul ruolo del nazionalismo etnico promosso dall'ABAKO si veda, in particolare, Covington-Ward (2012: 72-94). Si veda anche Young (1965: 504-512).

11 - Sulle diverse forme di nazionalismo promosse rispettivamente da Lumumba "nazionalismo integratore", da Kasavubu "nazionalismo etnico" e Tshombé "nazionalismo regionale" cfr. Bouvier e Fierlafyn (1992: 96-98). Su nazionalismo, anticolonialismo e secessionismo nel Congo di fine '50 primi '60 si veda Carbone (1999).

12 - Non fu estraneo a questo sviluppo il fatto che fino al 1957 l'amministrazione coloniale di fatto vietò la creazione di partiti politici, limitando l'associazionismo intorno all'appartenenza tribale, appunto, o alla comune esperienza studentesca o religiosa: cfr. Young (1965: 291-298); cfr. anche Carbone (1999: 53-54).

- 13 - Si tratta dell'atto giuridico, votato dal Parlamento belga, che riassume le decisioni prese alla Conferenza della tavola rotonda: avrebbe dovuto accompagnare il Congo nel periodo di transizione per poi essere sostituito da una Costituzione puramente congolese. Si veda Young (1965: 176-183).
- 14 - Nel sistema bicamerale prescelto, i senatori sarebbero stati eletti dalle assemblee provinciali in ragione di 14 per ciascuna delle sei province: art. 87, *Loi Fondamentale*, "Leganet.cd", maggio 1960: <https://leganet.cd/Legislation/Droit%20Public/Loi%20fondamentale%201960.pdf>. Vedi anche Perin (1961: 281-295).
- 15 - Sull'importanza di approfondire il tema del confronto fra unitaristi e federalisti (nella variante etnica o regionale) anche a partire dai singoli contesti locali si veda, in particolare, Carbone (1999: 72-73). Sulle radici della secessione katanghese e per una riflessione sulle varie istanze secessioniste in Congo si veda il recente Larmer e Kennes (2019: 361-391).
- 16 - Per il testo del discorso di Nkrumah, *Speech by the Prime Minister of Ghana at the opening session of the All-African People's Conference, on Monday, December 8, 1958*, "Columbia University", n.d.: <http://www.columbia.edu/itc/history/mann/w3005/nkrumba.html>.
- 17 - Per il discorso di Lumumba del 28 dicembre, cfr. *Discours prononcé à la Conférence d'Accra, le 11 décembre 1958*, "Lumumbaproject", n.d.: <https://sites.google.com/site/lumumbaproject/textes-de-lumumba/sommaire/discours-prononce-a-la-conference-d-accra-le-11-decembre-1958>; si veda anche Vanderlinden (1985: 66).
- 18 - «Era altrettanto impossibile valutare la popolarità dell'MNC e dell'ABAKO, ma si poteva ipotizzare che il massacro avrebbe attirato la simpatia e la predisposizione a compiere l'inevitabile. I recenti incidenti offrono un'opportunità unica ai leader politici congolesi». Così si chiude una nota classificata *secret*, non firmata, probabilmente del consigliere per gli affari africani e indirizzata al primo ministro Nkrumah. Che in Congo si fosse giunti a una svolta appariva dunque chiaro e costituiva motivo di interesse anche fra i diplomatici ghanesi: Public Records and Archives Administration Department (PRAAD), Accra, RG 17/1/143 Belgian Congo, nota s.d.
- 19 - Cfr. *Speech by the Prime Minister of Ghana at the opening session of the All-African People's Conference, on Monday, December 8, 1958*, "Columbia University", n.d.: <http://www.columbia.edu/itc/history/mann/w3005/nkrumba.html>.
- 20 - *Ibidem*.
- 21 - Sull'importanza di questa azione diplomatica vista da Tunisi, cfr. Centre des Archives Diplomatiques du Ministère des Affaires Étrangères, La Courneuve, Série Afrique-Levant 1960-65, Sous-série Congo ex-belge, Congo Belge 7, tel. 2922/28, X.D. de la Chevalerie a MAE, Tunis, 16 luglio 1960, *réserve*.
- 22 - Sul tema, Melber (2014: 255-279; 2019).
- 23 - Biblioteca Nazionale di Svezia (BNS), MS L179, 155, tel., Hammarskjöld a Bunche, 18 luglio 1960. La nota doveva fornire al rappresentante speciale del segretario generale in Congo le coordinate essenziali per rispondere a una lettera di Lumumba che, a sua volta, esortava il segretario generale a procedere senza indugi con la messa in opera della risoluzione del 14 luglio. Cfr. anche Rognoni (2014: 193-215).
- 24 - BNS, MS L179, 155, tel., Hammarskjöld a de Seynes, 19 luglio 1960.
- 25 - Cfr. Nkrumah (1967: 20). Sull'azione di Nkrumah in Congo si veda anche Grilli (2018: 203-207).
- 26 - Per il ruolo svolto dal Ghana nell'ambito dell'ONUC cfr. anche O'Malley (2015: 970-990).
- 27 - National Archives (NA), College Park (MD), Record Group 59, General Records of the Department of State (GRDS), Central Decimal File 1960-63, 770G.00, tel. 105, C.D. Dillon a Amemb. Conakry [all. lett., D.D. Eisenhower a S. Touré], Washington, 15 agosto 1960, *official use only, presidential handling*.
- 28 - Per i risultati di questi incontri e per le ricadute anche psicologiche su Lumumba cfr. Kanza (1994: 251-255).
- 29 - Per un estratto del discorso pronunciato da Lumumba in quell'occasione: *Discours de Lumumba à la conférence panafricaine de Kinshasa (extrait audio)*, "Uhem Mesut", n.d.: <http://uhem-mesut.com/medu/0006.php>.
- 30 - E non i capi di Stato, come Lumumba avrebbe voluto: Kanza (1994: 271-272).
- 31 - Anche se, nel ricordare quei giorni, Thomas Kanza, allora rappresentante del Congo alle Nazioni Unite afferma: «La Conferenza permise ad alcuni di noi di cogliere le divergenze di opinione tra gli africani riguardo al problema congolese, divergenze derivanti dagli interessi esterni e dagli obblighi di ciascun Paese» (Kanza 1994: 279-280). Cfr. anche De Witte (2001).
- 32 - Per una disamina dettagliata di questo aspetto, cfr. Rognoni (2003: 125-139).
- 33 - Documents Diplomatiques Français (DDF), 1960, t. 1, doc. 114, tel. 595, 596, Charpentier a Couve de Murville, Léo. 14 settembre 1960, *secret*, pp. 316-317. Si veda anche Gerard e Kuklick (2015: 123-124).

- 34 - Sul tema cfr. M. Pesek (s.d.), *The Congo Crisis and African Diplomacy*, in https://www.academia.edu/7595573/The_Congo_Crisis_and_African_diplomacy_in_the_era_of_the_Cold_War_1960-1965.
- 35 - Interessante, in proposito, il telegramma inviato dal presidente della Liberia Tubman al primo ministro ghanese il 21 dicembre 1960. Adducendo ragioni di politica interna per motivare la rinuncia a partecipare alla conferenza in Marocco, Tubman riafferma l'importanza che tutti i Paesi africani con truppe in Congo possano partecipare a una conferenza sul Congo: «Dobbiamo in primo luogo riunire tutti i capi di Stato africani in una conferenza e discutere liberamente in modo che tutti lascino da parte problemi e differenze, dimentichino il passato e diano inizio a una fase nuova»: PROA, Accra, RG17/1/239 Conference of Heads of African States, tel., Tubman a Nkrumah, 21 dicembre 1960, Monrovia, *en clair*.
- 36 - Ai sette rappresentanti africani si aggiunse l'ambasciatore plenipotenziario, Alwin Perera, inviato dal Governo di Ceylon, gesto particolarmente apprezzato da Nkrumah e volutamente sottolineato per richiamare quella solidarietà afro-asiatica che sembrava messa a dura prova proprio dalle vicende congolese. Si veda PRAAD, Accra, RG 17/1/239 Conference of Heads of African States, Ministry of External Affairs, tel. E/35, Nkrumah a Bendaranaike, 7 gennaio 1961, *en clair*.
- 37 - Fra le decisioni assunte: la firma della "Carta di Casablanca", che avrebbe dovuto ispirare l'azione dei Governi aderenti a principi come il non-allineamento e la lotta contro il colonialismo e contro l'imperialismo; la creazione di un Supremo comando africano unificato, formato dai capi di Stato maggiore dei diversi Paesi, in vista della "difesa comune". Per il Congo: il riconoscimento del Governo di Gizenga, la liberazione di tutti i detenuti politici, la riconvocazione del Parlamento e il ritiro di tutte le forze militari e para-militari estranee alle Nazioni Unite. Cfr. Rognoni (2003: 217).
- 38 - The National Archives (TNA), Foreign Office 371/154896, 37273, ACC 35/11/10, B.A. Flack a J.O. Moreton, Accra 11 gennaio 1961, *secret*.
- 39 - Per il punto di vista francese sulle due conferenze e sulle relazioni inter-africane di quei giorni cfr. DDF, 1960, t. 1, doc. 298, tel., Couve de Murville a de Juniac, ambasciatore ad Addis Abeba, pp. 810-811.
- 40 - Ministère des Affaires Étrangères, du Commerce Extérieur et de la Coopération, Direction Archive, Archives Diplomatiques (Bruxelles), AF I-1 (Afrique, Congo, général), Direction Générale de la Politique, Circulaire d'Information P(61)2, "Discours du Président Bourghiba", Bruxelles 19 gennaio 1961.
- 41 - «Altri Paesi africani con truppe qui, sul terreno, in particolare Tunisia, Sudan, Liberia e Nigeria, non sono affatto contenti delle intromissioni negli affari interni [congolese] da parte di Ghana, Guinea, Marocco e UAR. In realtà, ne parlano come di "palese imperialismo africano"; così l'ambasciatore statunitense in Congo, Timberlake, nel riferire del giudizio di Tunisia, Sudan, Liberia e Nigeria nei confronti di Ghana, Guinea e Repubblica Araba Unita nell'autunno 1960: cfr. NA, Record Group 59, GRDS, CDF, 1960-63, box 1956, 770G.00, tel. 939, C.H. Timberlake a DS, Léo, 11 ottobre 1960.
- 42 - Cfr. il contributo di landolo, in H-Diplo (2019: 9).

Riferimenti bibliografici

- Borella F. (1961), *Les regroupements d'Etats dans l'Afrique indépendante*, in «Annuaire Français de Droit International», vol. 7, pp. 787-807
- Bouvier P., L. Fierlafyn (1992), "Le discours nationaliste", in *Recueil d'études "Congo 1955-1960"*, Académie Royale des Sciences d'Outre-Mer, Bruxelles
- Brownell J. (2014), *Diplomatic Lepers: The Katangan and Rhodesian Foreign Missions in the United States and the Politics of Nonrecognition*, in «International Journal of African Historical Studies», vol. 47, n. 2, pp. 209-237
- Carbone C. (1999), *Il nazionalismo senza nazione e l'anticolonialismo. Indipendenza, secessioni, ribellioni in Congo*, in «Africa», anno 54, n.1
- Cole J. J. (2006), *Conflicting Visions of Independence*, in «Emporia State Research Studies», vol. 43, n. 1
- Covington-Ward Y. (2012), *Joseph Kasavubu, ABAKO, and Performances of Kongo Nationalism in the Independence of Kongo*, in «Journal of Black Studies», vol. 43, n. 1
- De Pascale F., L. Jourdan, N.C. Kalenge (2018), *La Repubblica Democratica del Congo. Conflitti e problematiche socio-territoriali*, Il Silenio, Rende
- De Witte L. (2001), *The Assassination of Patrice Lumumba*, Verso, London/New York
- Dibwe dia Mwembu D., M. Ngandu Mutomb (2005), *Vivre ensemble au Katanga*, L'Harmattan, Paris
- Dunn K. (2003), *Imagining the Congo*, Palgrave Macmillan, New York
- Gerard E., B. Kuklick (2015), *Death in the Congo: Murdering Patrice Lumumba*, Harvard University Press, Cambridge
- Gérard-Libois J. (1963), *Sécession au Katanga*, CRISP e INEP, Bruxelles

- Gérard-Libois J., B. Verhaegen (1961), *Congo 1960*, CRISP, Bruxelles
- Gerits F. (2015), 'When the Bull Elephants Fight': Kwame Nkrumah, Non-Alignment, and Pan-Africanism as an Interventionist Ideology in the Global Cold War (1957–66), in «The International History Review», vol. 37, n. 5
- Grilli M. (2018), *Nkrumaism and African Nationalism*, Palgrave-Macmillan, London
- H-Diplo (2019), *Roundtable Review*, vol. XX, n. 32
- Iandolo A. (2017), *Beyond the Shoe: Rethinking Khrushchev at the Fifteenth Session of the United Nations General Assembly*, in «Diplomatic History», vol. 41, n. 1
- Irwin R. M. (2015), "Sovereignty in the Congo Crisis", in L. James, E. Leak (eds.), *Decolonisation and the Cold War, Negotiating Independence*, Bloomsbury Academic, London, pp. 203–218
- Kanza T. (1994), *The Rise and Fall of Patrice Lumumba*, (1^a ed., 1972), Schenkman Books, Rochester
- Kennes E. (2005), "Préface", in Donatien Dibwe dia Mwembu, Marcel Ngandu Mutombi, *Vivre ensemble au Katanga*, L'Harmattan, Paris
- Kent J. (2017), *The Neo-colonialism of Decolonisation: Katangan Secession and the Bringing of the Cold War to the Congo*, in «The Journal of Imperial and Commonwealth History», vol. 45, n. 1
- Larmer M. (2019), *Nation-Making at the Border: Zambian Diplomacy in the Democratic Republic of Congo*, in «Comparative Studies in Society and History», vol. 61, n. 1
- Larmer M., E. Kennes (2019), "Katanga's Secessionism in the Democratic Republic of Congo" in L. de Vries, P. Englebort, M. Schomerus (eds.), *Secessionism in African Politics*, Palgrave Macmillan, London
- Lee C. J. (2010), *Making a World after Empire. The Bandung Moment and Its Political Afterlives*, Ohio University Press, Athens
- McCann G. (2019), *Where Was the Afro in Afro-Asian Solidarity? Africa's 'Bandung Moment' in 1950s Asia*, in «Journal of World History», vol. 30, n. 1–2
- Melber H. (2014), "Dag Hammarskjöld and Africa's Decolonization", in C. Stahn, H. Melber (eds.), *Peace, Diplomacy, Global Justice and International Agency*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 255–279
- Melber H. (2019), *Dag Hammarskjöld, the United Nations and the Decolonization of Africa*, Hurst, London
- Mohan J. (1969), *Ghana, the Congo and the United Nations*, in «The Journal of Modern African Studies», vol. 7, n. 3
- Monaville P. (2019), *The Political Life of the Dead Lumumba: Cold War Histories and the Congolese Student Left*, in «Africa: The Journal of the International African Institute», vol. 89, pp. S15–S39
- Namikas L. (2013), *Battleground Africa: Cold War in the Congo 1960–65*, Stanford University Press, Stanford
- Nkrumah K. (1967), *Challenge of the Congo*, Nelson, New York-London
- Nzongola-Ntalaya G. (2002), *The Congo from Leopold to Kabila: A People's History*, Zed Books, London-New York
- O'Malley A. (2015), *Ghana, India and the Transnational Dynamics of the Congo Crisis at the United Nations, 1960–61*, in «The International History Review», vol. 37, n. 5
- O'Malley A. (2018), *The Diplomacy of Decolonization: America, Britain and the United Nations during the Congo Crisis 1960–1964*, Manchester University Press, Manchester
- Passemiers L. (2019), *Decolonisation and Regional Geopolitics, South Africa and the Congo Crisis 1960–1965*, Routledge, London
- Perin F. (1961), *La crise congolaise et les institutions politiques africaines*, in «Civilisations», vol. 11, n. 3
- Prashad V. (2008), *The Darker Nations*, The New Press, New York-London
- Rognoni M.S. (2003), *Scacchiera congolese*, Polistampa, Firenze
- Rognoni M.S. (2014), "Dag Hammarskjöld and the Congo Crisis, 1960–1961", in C. Stahn, H. Melber (eds.), *Peace, Diplomacy, Global Justice and International Agency*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 193–215
- Vanderlinden J. (1985), *La crise congolaise*, Complexe, Bruxelles
- Vinckel S. (2015), *Violence and Everyday Interactions between Katangese and Kasaians: Memory and Elections in Two Katanga Cities*, in «Africa: The Journal of the International African Institute», vol. 85, n. 1
- Wilder G. (2015), *Freedom Time. Negritude, Decolonization, and the Future of the World*, Duke University Press, London
- Willame J.C. (1990), *Patrice Lumumba. La crise congolaise revisitée*, Khartala, Paris
- Young C. (1965), *Politics in the Congo*, PUP, Princeton